



PACE NEL MONDO

Oltre l'utopia

COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

4 | 2023



Contributi per una "CAMALDOLI EUROPEA"

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.2.2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI - ISSN 2531-4416



Ci si deve anche porre il problema del ruolo della comunità ecclesiale, che fu l'ambiente propulsivo dello slancio che si è condensato nel Codice di Camaldoli: oggi nel vecchio continente una minoranza piccola, ma non per questo irrilevante, specie se si considera che l'Europa è una federazione di tante minoranze» (Stefano Ceccanti)

In questo numero

Percorsi di pace



Vita del Meic



Camaldoli europea



PRECISAZIONE

La Presidenza del Meic precisa che quanto contenuto nell'intervista all'avvocata Mariagrazia Marino pubblicata, come contributo del Gruppo di lavoro del Consiglio nazionale Meic "Postpandemia", su *Coscienza* (n. 3/2023 pag. 37) riflette esclusivamente il punto di vista dell'intervistata sugli argomenti trattati.

ERRATA CORRIGE

Antonello Giua - Meic Bergamo ci segnala che a pag. 9 del numero 3/2023 la didascalia della foto sulla firma della Costituzione non è corretta: "chi sta firmando non è Umberto Terracini, ma Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato". Lo ringraziamo per la precisazione e cogliamo l'occasione per ricordare che il testo fu controfirmato da Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente e da Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri, entrambi ritratti nella foto.



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 75 | Numero 4 | Dicembre 2023

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

EDITORE
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi D'Andrea

DIRETTORE RESPONSABILE
Maria Rita Valli

REDAZIONE
Carlo Cirotto
Doriana De Alessandris
Gianmichele Pavone
Angela Tortoriello

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Copertina alto:
T.H. Chia, Unsplash;
copertina basso, pag. 29
e 33: Sito Parlamento
Europeo;
pag. 2 basso:
Dmitrii Eliuseev,
Unsplash;
pag. 19:
Sito Nazioni Unite;
pag. 28:
dati.camera.it
pag. 37:
BritishLibrary, Unsplash;
pag. 41:
Markus Gombocz,
Unsplash

Le altre foto sono
dell'archivio Meic.

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
www.mediaografica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrega - Lodi

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 12.2.2024



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



COS'È L'EUROPA?



La speranza, paradossale e necessaria, oggi come allora, sta nel legare le sorti dell'Europa al futuro dell'umanità per realizzare le promesse che spesso non ha saputo mantenere: uno spazio di popoli che costruisca la pace

MARTA MARGOTTI

Docente di storia contemporanea - Università degli studi di Torino

Raccontare il passato per progettare l'avvenire

L'Europa non esiste! L'affermazione è paradossale: una qualsiasi mappa geografica indica la sua esistenza. Potrebbe essere anche uno slogan da euro-scettici, lanciato contro le istituzioni comunitarie di Bruxelles e Strasburgo. Oppure la presa d'atto della crescente irrilevanza geopolitica del Vecchio continente. Eppure intorno alla domanda "cos'è l'Europa?" si è costruita una parte rilevante dell'identità di popolazioni di una regione che altrimenti appare soltanto l'estrema propaggine occidentale del ben più consistente territorio asiatico.

Il paradosso dell'"Europa immaginaria" può servire come stratagemma per indagare il suo volto nascosto, quello che racconta il suo passato e, nel presente, permette di rappresentarne il profilo futuro.

Non è un caso che le domande intorno all'origine dell'Europa e al senso di essere europei siano emerse nei momenti di crisi, quando ripensare il passato era un altro modo per progettare l'avvenire.

Federico Chabod, storico di origine valdostana, tra il 1943 e il 1944 tenne all'Università degli studi di Milano un corso sull'"idea di Europa". Sotto le bombe che colpivano anche gli edifici dell'ateneo, nei mesi in cui i totalitarismi stavano manifestando l'esito distruttivo della loro esaltazione nazionalistica, Chabod proponeva a studenti e studentesse una riflessione che aveva una portata politica relevantissima,

dato che, implicitamente, si contrapponeva al "nuovo ordine" europeo voluto dal fascismo e dal nazismo.

Per lo storico, entrato poi nelle formazioni partigiane, il punto di arrivo della civiltà europea era la varietà nell'unità, nata dalla capacità dei popoli di limitare le spinte individualistiche e nazionali attraverso l'aspirazione al cosmopolitismo.

Era un filo sottile che univa disperazione e speranza, e motivava all'azione. Proprio connettendo la sua riflessione storica all'esperienza del conflitto mondiale, della Resistenza e della rinascita post-bellica, Federico Chabod riprese quelle intuizioni milanesi negli anni successivi, per i corsi all'Università di Roma: nella sua interpretazione,

la diversità era l'elemento che unificava le numerose civiltà presenti in Europa. Infatti, «l'unità non annulla la varietà, anzi è come un raro profumo composto da mille essenze diverse: con ciò il senso della nazione può accordarsi perfettamente con la coscienza unitaria e l'amore della patria non ha più bisogno, per vigoreggiare, di atteggiarsi ad antieuropeo». La conseguenza di tale tensione era stata la creazione in Europa di «una situazione di equilibrio tra senso dell'unità generale e senso del particolare» (F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, 2003).

Già prima dello storico valdostano, alcuni intellettuali europei si erano interro-



Non è un caso che le domande intorno all'origine dell'Europa e al senso di essere europei siano emerse nei momenti di crisi



gati tra le due guerre mondiali sul destino dell'Europa.

La carneficina dissennata della "grande guerra" e poi l'affermazione dei totalitarismi avevano messo in crisi il mito della superiorità della "razza bianca", che aveva legittimato l'imperialismo coloniale ottocentesco. Quel mito si era nutrito di discorsi retorici, tanto persuasivi quanto capaci di nascondere le responsabilità di conquiste predatorie che erano state legittimate dagli europei come il «fardello dell'uomo bianco» che, come scriveva Rudyard Kipling nel 1899, consisteva nel vigilare «su gente irrequieta e selvaggia, popoli da poco sottomessi, riottosi, metà demoni e metà bambini».

Quella volontà di potenza incontrollabile, fondata sull'aggressività nazionalistica e sull'annientamento delle diversità, si era ritorta sulla stessa Europa che, dopo l'«inutile strage» della prima guerra mondiale (come era stata definita da Benedetto XV nel 1917), era precipitata nei totalitarismi. Di fronte all'annullamento totale degli individui e delle società nel partito-Stato operato da fascismo, nazismo e comunismo sovietico, per alcuni pensatori diventava urgente tro-

vare una via d'uscita alla crisi della civiltà europea.

Per Benedetto Croce, Johan Huizinga, Christopher Dawson, Marc Bloch, Lucien Febvre e pochi altri, appellarsi all'idea di Europa significava immaginare e dare valore a uno spazio di convivenza tra i popoli e di conservazione della "civiltà". Era un'Europa pensata come un territorio di pace, dove per questo era possibile sperimentare forme inedite di federazione tra gli Stati.

Negli anni Venti e Trenta, l'idea d'Europa e della sua civiltà divenne una sorta di "rifugio" non tanto dove aspettare tempi migliori, ma per cui lottare in nome del suo principio costitutivo, vale a dire la libertà.

Lo stesso **Benedetto Croce** aveva rinnegato l'iniziale credito dato al fascismo in ascesa, proponendo una riflessione serrata sulla "religione della libertà" nella sua famosa *Storia d'Europa nel secolo XIX* pubblicata nel 1932. Più che all'equilibrio tra le potenze o alla rivalità tra le nazioni, la storia del continente era legata alla creazione di un progetto di pace e di cooperazione politica tra gli Stati. Come scriveva il filosofo napoletano nelle pagine conclusive del libro (*Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza,

>>>

>>> 1932), «Per intanto, già in ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità (perché [...] le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza e formazioni storiche)». Più che un fatto realizzato, il continente disegnato da Croce era un auspicio, formulato nell'Europa flagellata dalla crisi economica che alimentava le svolte politiche autoritarie, come confermato dall'ascesa al potere di Hitler in Germania nel 1933.

Ricostruire la storia d'Europa per guardare al futuro poteva significare anche allargare lo sguardo a un passato più lontano e a una vicenda più ampia, come proposto in quello stesso fatale 1933 da un professore inglese di filosofia della religione, **Christopher Dawson**, nel suo *Making of Europe*, pubblicato in Italia tre anni dopo, nella traduzione di Cesare Pavese, con il titolo *La nascita dell'Europa*.

Per lo studioso britannico, la civiltà europea non si fondava soltanto sulla cultura laica e sul progresso economico dei precedenti quattro secoli, dato che esistevano tradizioni spirituali più profonde. La salvezza della civiltà europea dipendeva dal ritorno alla sua unità spirituale originaria: i fondamenti dell'Europa non si trovavano in una unità razziale o nel benessere economico, ma nei valori religiosi che avevano innervato la sua civiltà nel primo millennio dell'era cristiana.

Secondo il cattolico Dawson, la diffusione della religione cristiana e «l'influsso del cristianesimo nella formazione dell'unità europea [sono] un notevole esempio del modo come il corso dello sviluppo storico viene modificato e determinato

dall'intervento di nuovi influssi spirituali» (*La nascita dell'Europa*, Einaudi). Prima della nascita, dal XII-XIII secolo, degli Stati nazionali – che sono costruzioni successive e per questo storicamente “inventate” – esisteva uno spazio comune di civiltà dove era possibile sfuggire ai conflitti tra le nazioni: l'unità culturale dell'Europa, radicata nel cristianesimo, era la salvezza della sua civiltà, contro il razzismo, il totalitarismo e l'incombente pericolo di una nuova guerra.

Per uscire dal baratro e ricostruire uno spazio comune di convivenza era necessario però mettere in discussione la nozione stessa di “civiltà europea”: l'Europa era in crisi e questa angosciante consapevolezza poteva scuotere le coscienze che si erano lasciate abbagliare dai miti del nazionalismo.



Per Dawson i fondamenti dell'Europa non si trovavano in una unità razziale o nel benessere economico, ma nei valori religiosi che avevano innervato la sua civiltà

Marc Bloch, storico dell'età medievale e fondatore insieme a Lucien Febvre della rivista «Annales», nel 1935 scriveva dunque: «La nozione d'Europa” [...] è una nozione di crisi” [...] una nozione di panico. Paura della morte per inedia, di cui

le concorrenze sorte da ogni parte minacciano le grandi industrie europee; paura di rivolte che scoppino contro le vecchie egemonie coloniali; [...] paura di noi stessi, infine, e delle nostre discordie». Da queste paure potevano però nascere «buoni europei» (*Annales d'histoire économique et sociale*, 1935, n. 35). Credere in un'Europa fondata sulla libertà e sulla giustizia poteva far passare dallo studio negli archivi della storia alla partecipazione attiva alla Resistenza, come fu il caso dello stesso Bloch, ebreo di origine che fu arrestato, seviziato e ucciso nel 1944 con altri 29 partigiani.

Anche pensando all'amico e collega Marc Bloch, **Lucien Febvre** presentò tra il

1944 e il 1945, nella Parigi appena liberata e con la guerra ancora in corso, le sue lezioni al Collège de France dedicate all'Europa. Le sue pagine, pubblicate postume con il titolo *L'Europa. Storia di una civiltà*, erano una rilettura della storia secolare del continente, fatta di conflitti e convivenza, di aspirazioni all'unità e lacerazioni insanabili.

L'idea di Europa come "rifugio" e la "nozione di crisi" della civiltà europea riecheggiarono potentemente nelle parole di Febvre, parole che amplificavano la coscienza inquieta di milioni di europei all'uscita dalla guerra. L'Europa poteva infatti essere un tranello ancora più insidioso dei nazionalismi. Lo storico francese si chiedeva: «L'Europa: ma è questa la formula, la parola, la parola vera, la parola maestra, la buona formula di salvezza? Voglio dire: si può concepire che la creazione di un'Europa promossa al rango di istituzione, di organismo, di super-Stato, che la realizzazione di quel vecchio ideale degli Stati Uniti d'Europa, così spesso proclamato come salutare e sovrano, che questa realtà metta fine veramente alle divisioni, alle guerre, alle miserie di ogni genere che gravano sull'umanità?». La conclusione era di disarmante chiarezza: «Ecco come si pone, come si deve porre, io credo, il problema. [...] oggi il problema dell'Europa supera l'Europa stessa. Non è più un problema europeo, è un problema mondiale».

La parola "Europa" era troppo vasta per comprendere le molteplici unità politiche e culturali del continente e, al tempo stesso, troppo stretta, «perché non si può più parlare di Europa senza riferirsi all'universo intero», perché, «Se bisogna farla, l'Europa, è in funzione del pianeta».

Contro le tentazioni di alzare «barriere autarchiche» che portavano inevitabil-

mente alla guerra, Lucien Febvre richiama la necessità – prima di fissare norme giuridiche per garantire l'ordine, la sicurezza e la libertà – di suscitare «una intesa positiva o una emulazione per raggiungere grandi obiettivi, per realizzare in comune grandi opere umane».

Se il "nazionalismo delle nazioni" si fosse trasformato nel "nazionalismo dell'Europa" costruita come cittadella arroccata contro il resto del mondo, il rischio di nuovi conflitti si sarebbe nuovamente presentato, con esiti disastrosi per l'umanità. Bisognava, al contrario, costruire «un mondo su cui possano passare liberamente grandi ventate di gioia, di lavoro e di devozione, un mondo che si applichi a grandi lavori mondiali prestigiosi e di tale scala da con-

sentire il sogno, il sogno che è più necessario agli uomini del pane, il sogno senza il quale non ci sono azioni possibili».

L'appello incalzante alla costruzione di un domani di riconciliazione tra i popoli, dentro e oltre il continente, significava immaginare un mondo

diverso da quello creato dall'Europa delle potenze: infatti, «Bisogna che il prestigio di cui godette la guerra, il sacrificio di guerra, l'eroismo di guerra si trasferisca ora alla pace: non una pace molle, inerte, egoista e malsana; una pace virile, una pace che lotta, una pace che vuole la salvezza dell'umanità».

La speranza, paradossale e necessaria, oggi come allora, sta nel legare le sorti dell'Europa al futuro dell'umanità per realizzare le promesse che spesso non ha saputo mantenere. Uno spazio di popoli – ma anche di idee e istituzioni, di leggi ispirate e partecipazione appassionata – che insieme alle altre società umane costruisca la pace, unica speranza di salvezza per l'umanità. ✓



Se il "nazionalismo delle nazioni" si fosse trasformato nel "nazionalismo dell'Europa" il rischio di nuovi conflitti si sarebbe nuovamente presentato